

mercoledì 27 marzo 2002

orizzonti

rUnità 27

RITROVATI INEDITI
DI MARIO LUZI

Neanche Luzi stesso, il poeta fiorentino di 88 anni, sapeva che erano sopravvissute. Si tratta delle poesie manoscritte e dattiloscritte, che Luzi inviò nel 1935 all'editore Guanda e che gli furono respinte per plico raccomandato pochi mesi dopo la consegna. Nello scorso ottobre un antiquario fiorentino ha ritrovato quei versi mai dati alle stampe e ha informato Luzi. In seguito gli inediti sono stati venduti all'Università di Genova e alla Regione Toscana che li hanno depositati presso il Centro Studi Mario Luzi a Siena.

poesie

fotografia

NUDI, SUPERMERCATI, AUTOSTRADE: TUTTO PURCHÉ VISTO DALL'ALTO

Pier Giorgio Betti

Raccontatore del mondo con la macchina fotografica? Neorealista o fan dell'astratto? Artista dell'istantanea o costruttore dell'immagine? Autentico poeta o sperimentatore tecnico? Non provate a catalogarlo, sarebbe inutile e fuorviante. Sentite come Wolfgang Tillmans, tedesco che vive per lo più a Londra, 34 anni già pieni di successi, parla del proprio lavoro, al quale è dedicata una bella mostra nella Manica Lunga del Castello di Rivoli: «Le mie fotografie e le mie installazioni hanno sempre oscillato tra un'esplorazione dell'autonomia dell'immagine fotografica all'interno di uno spazio o di un contesto specifico e la fotografia come veicolo di contenuti sociali». Una definizione piuttosto generica, e ampia, in cui può stare e di

fatto sta dentro qualsiasi modulo espressivo e soggetto tematico. Tillmans fotografa paesaggi e case, nudi e oggetti banali della quotidianità, autostrade e supermercati, fa ritratti, nature morte o, soprattutto nel periodo più recente, elaborate astrazioni in cui carta sensibile e luce sostituiscono pellicola e macchina fotografica. Sempre mirando a «inventare» un'emozione nuova, a innovare, andare oltre ciò che è già stato acquisito. È un artista, per dirla con le parole di Mary Horlock, curatrice del catalogo della personale che gli era stata dedicata alla londinese Tate Modern, che «mette in discussione l'estetica e i codici di rappresentazione convenzionali e si spinge oltre la superficie della cultura contempora-

nea». *Veduta dall'alto* è intitolata la mostra a Rivoli (fino al 5 maggio, catalogo Charta), proveniente da Amburgo e destinata a continuare un tour internazionale con prossime tappe al Palais de Tokyo a Parigi e al Louisiana Museum of Modern Art di Humlebaek. Accanto a grandi panoramiche scattate dall'aereo o da grattacioli, sono esposte stampe della produzione degli ultimi due anni, realizzate in laboratorio con la tecnica detta a getto d'inchiostro, che segnano una nuova fase nell'attività di Tillmans e accentuano la preferenza per immagini astratte e formalmente rigorose. Ma anche foto di tradizione «figurativa», interni, figure a grandezza naturale, tazzine da tè, fruttiere e frutti, il particolare di una strada coperta di neve, un paio di calzoni

lasciati su un mobile, in cui lo studio dell'inquadratura tende a fermare l'attenzione di chi osserva su un unico elemento centrale, lasciando in ombra le altre parti della composizione. In questo modo, «il nostro sguardo coincide con quello del fotografo». Secondo il curatore Giorgio Verzotti, «il lavoro recente di Tillmans è un doppio registro di immagini e di segni astratti che convivono e scorrono parallelamente». La notorietà internazionale di Tillmans data dai primi anni novanta. Le sue foto compaiono in prestigiose riviste come *Interview* e *Index*, e su *i-D*. Nel 2000 ha vinto il Turner Prize. Lo stesso anno era stato invitato al Museo d'arte contemporanea di Rivoli nell'ambito della rassegna «Quotidiana».

Tra Milano e la Palestina sognando la pace

Quindici anni, metà italiana e metà araba: l'esordio letterario di una piccola autrice

Vichi De Marchi

Della seconda Intifada, fatta di attacchi kamikaze e deportazioni di massa, di vittime civili da una parte e dall'altra, fanno parte le donne, giovani, a volte giovanissime. Nei Territori occupati queste protagoniste sono nate ai tempi della prima Intifada, sono cresciute nelle vie di Gaza, nei campi profughi, in terre dove la speranza è una pianta rara e il riscatto un sogno troppo lontano. Eppure la loro vita è diversa da quella delle loro madri, zie, nonne. Sono loro la prima generazione di «ragazze sulle barricate», nei casi estremi di «kamikaze-martiri», di «combattenti di Allah». Un fanatismo (o un privilegio, dipende dai punti di vista) sino ad oggi appannaggio del sesso forte. Moura Shaloub aveva quindici anni, viveva a Tulkarem in Palestina e aveva un sogno. Liberare la sua terra e presentarsi ad Allah come una martire. Un giorno si è guardata intorno, ha gettato un'ultima occhiata alla sua stanza, al poster appeso sopra il letto con il volto di un combattente di Al Fath, e ha infilato un coltello nella zaino. Al primo posto di blocco, appena sfoderata l'arma, è stata falciata dai mitra israeliani. Alle compagne di scuola aveva lasciato un biglietto: pregate perché Allah mi accetti come martire. Poche settimane prima un'altra ragazza palestinese di vent'anni, Wafa Idris, si era trasformata in bomba umana (per errore, per scelta?) saltando in aria in terra israeliana. Anche Randa Ghazy ha quindici anni ma la sua vita è molto diversa. Vive a migliaia di chilometri da Israele, in un paese vicino a Milano, frequenta il liceo classico. I suoi gusti sono quelli di una qualsiasi ragazzina dell'hinterland milanese. Lei è nata in Italia, i suoi genitori, invece, vengono dall'Egitto. Per questo Randa si sente araba e il suo cuore batte per la Palestina. Anche lei, a suo modo, è una combattente, giovanissima protagonista di un'Intifada al femminile. Senza pietre, bombe, attacchi kamikaze. Lei ha scritto un romanzo, *Sognando Palestina*, il 3 aprile nelle librerie per i tipi di Fabbri. Se Moura e Wafa sono i casi estremi e disperati di un protagonismo femminile che alimenta la seconda Intifada, Randa ne è la voce narrante, ingenua e accorata come vuole la sua età. *Sognando Palestina* è la storia di un gruppo di amici che hanno provenienze sociali diverse, tutte radicate nella Palestina di oggi. Rami è l'unico cristiano, Ibrahim è il più



Una ragazza palestinese a Gaza

anziano del gruppo con i suoi trentasei anni, quasi un papà dal cuore pacifista, Riham e Jihad sono due fratelli molto uniti e molto soli che nel gruppo ritrovano una famiglia come la trovano Nedal, Ahmed e Ualid, il più piccolo, con i suoi tredici anni passati per strada e che il gruppo adotta e protegge. Per tutti, attraversati da lutti e voglia di riscatto, la guerra si mescola all'amore e all'amicizia. Come vuole l'età della giovanissima scrittrice, sono gli amici, il vero motore della storia. In nome del gruppo, si ama e si odia, si piange e si ride, ci si disperava e ci si innamorava. Qualcuno muore perché la guerra non risparmia nessuno. Chi resta, continua a vivere assieme, sotto lo stesso tetto, sperando che la pace un giorno arrivi. Randa Ghazy ha dedicato questa storia - un impasto di indignazione e speranza, di ingenuità adolescenziale e invocazioni alla pace - a Mohamed Gamal Aldorra, bambino palestinese morto a dodici anni. «Dedico questa storia a lui e prego per lui perché lì dove sta, dovunque egli si trovi, abbia qualcosa di meglio che l'odio e la morte di questa guerra». Il nome del piccolo caduto dell'Intifada non evoca ricordi nel lettore. Forse anche per la scrittrice Randa è poco più di un nome ricavato dalla cronaca di qualche giornale. Eppure lui, come molti altri, diventa il simbolo di uno scontro. Scontro tra arabi e israeliani. Ma anche tra un mondo (Milano, l'Italia, il liceo, l'adolescenza) dove tutto scorre tranquillo tra una partita di PlayStation e una interrogazione di matematica e un altro mondo, in fondo neppure così distante, dove ogni giorno si rischia la vita. Tra questi due mondi sta sospesa Randa Ghazy, italiana a metà, araba a metà, pacifista per intero. Come lei sono 50.000 gli studenti

musulmani in Italia. Non tutti come Randa sono nati in Italia. Tanti sono piccoli immigrati. Vengono dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Egitto, dall'Algeria. Ma arrivano anche dal Pakistan, dall'Iran, dalla Siria, dalla Giordania, dall'Irak, qualcuno anche dall'Afghanistan. Secondo i censimenti ministeriali, 198 sono i ragazzi israeliani, 20 appena i palestinesi seduti sui nostri banchi di scuola. Integrazione, scambio, interculturalità: termini complicati da maneggiare quando lo studente italiano guarda con sospetto il piccolo arabo o il giovane islamico rifiuta il modello occidentale che la scuola gli propone; somiglianze e differenze a cui dare valore se si riesce ad estirpare il pregiudizio. Come tenta di fare un altro libro, questa volta un saggio, rivolto ad adulti e ragazzi: *Che cos'è l'Islam? Per favore rispondete* (Mondadori ragazzi) di Ghaleb Bencheikh, origini arabe, nato in Francia, animatore di trasmissioni sull'Islam alla tv francese, France 2, presidente dell'associazione C3D - Cittadinanza, Doveri, Diritti, Dignità - nata per aiutare i cittadini francesi di origine medio-orientale a prendere coscienza del loro ruolo nella società. In *Che cos'è l'Islam? Per favore rispondete*, Ghaleb Bencheikh spiega che cosa vuol dire Islam, qual è la sua origine, si interroga su quali siano le vere differenze tra mondo musulmano e occidentale, ci parla del Corano, di quale valore esso assegna alla vita umana, cosa dice dell'omicidio, del «martirio», in uno sforzo divulgativo che tenta di sbarazzare il terreno da molti pregiudizi e false credenze, gli stessi che - soprattutto dopo l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 - hanno fatto accettare l'idea che arabo è uguale a musulmano e musulmano fa coppia con terrorista.

SCRITTORE SENZA SCRIVERE

Francesco Piccolo

Alla Casa delle Letterature di Roma si inaugura oggi la mostra «Carta: Disegni Opere Parole», segni grafici di Angelo Bianchi e parole di Francesco Piccolo. Dello scrittore proponiamo alcuni aforismi presentati in mostra e in catalogo.

Io scrivo, non so fare altro. In fondo, scrivo perché non so sostituire una ruota bucata, né compilare una raccomandata con ricevuta di ritorno; non so quanta pasta calare nell'acqua che bolle, né ho idea di quanto sia un etto di prosciutto; non saprei riconoscere una drogheria, una merceria e non capisco cosa vuol dire «lavanderia a secco». Se in banca mentre faccio la fila qualcuno mi supera facendo il furbo, non so cosa dire per farglielo notare, e finisco per non dire nulla. Mi barrico dietro la scrivania, e scrivo, difendendomi dalle incapacità pratiche, proprio come richiede il luogo comune. Ma io ho avuto sempre la furbizia, e la debolezza, di buttarmi lì dove avevo imparato volessero i luoghi comuni. È il posto più sicuro.

Finalmente, con qualche esitazione e uno stropiccio degli occhi, metto via il giornale, e dal tavolo della cucina percorro la strada verso lo studio. Lentamente. Siedo alla scrivania. Guardo il piano. È il momento di cominciare, senza dubbio. La disposizione di tutte le cose sulla scrivania è così piacevole che continuo a non cominciare per assaporare più a lungo il piacere di cominciare. In quel momento l'angoscia scompare, forse per la coscienza improvvisa che neanche oggi farò nulla.

Scrivo poco, ma da tutte le parti.

Alla fine è così poco quel che ci rimane, e dobbiamo scrivere tutti gli anni che ci restano...

Osservare il tempo che passa, sommarlo al passato e calcolare le pagine che ho mancato di scrivere. Vorrei essere ricordato per questo: per non aver scritto. Non per non esserne stato capace, ma per aver scelto di consumare il tempo necessario a immaginare quel che avrei potuto scrivere e non ho scritto. Mi sento talmente scrittore da non avere più bisogno di scrivere.

Gli scrittori sono come i mariti, che si sposano e fanno i figli e poi passano tutta la vita a dire agli altri: non ti sposare, non fare figli.

Io sono l'incarnazione dello scrittore contemporaneo: sono ciò che si vuole da me.

«Uno dei più vivaci espressivi suscitati negli ultimi decenni dalla riluttanza a morire della nostra povera, martoriata, meravigliosa lingua italiana»: così scrive Giovanni Raboni nel presentare «La Stortura» (editore Garzanti), nuova opera di Iolanda Insana. Ai lettori che in qualche modo seguano le vicende di quella letteratura per pochi che continua a essere la nostra poesia non sarà necessario ricordare che ben sette altri libri (pubblicati tra il 1977 e il 1997) precedono questa più recente attestazione di rilevante presenza di un'Autrice ormai da anni in primo piano e con il proprio attivo anche un'importante presenza come traduttrice. Ma qui correrà l'obbligo (oltre che il rendere omaggio al Poeta) di rilevare anzitutto la rigorosa struttura, quasi peomatica e corale, del nuovo libro, scandito in ben diciassette sezioni e affidato a una lingua in cui si



LA VOLONTÀ DI DIRE

riduce davvero al minimo, e fino a quasi annullarsi, il divario fra la parola che nomina e la realtà nominata, tenute insieme da una «volontà di dire» e da un'ansia di corallità che hanno pochi riscontri nel panorama contemporaneo. Qualche esempio ad apertura di libro? «Non ho accesso alla parola / e quando con fatica dico fame / faccio vento e non posso masticare // è un'ossessione la bocca // poi che si mangia i denti e fa sputazzare... O ancora: «Metto la lingua contro gli incisivi / stando con la bocca aperta e le labbra chiuse / per non urtare sui canini / ma non c'è riparo ai colpi...». E finalmente un accento da dannati della terra: «adusti da collera e malinconia / gridano e digiunano / gozzovigliano e tacciono / piangono e sperano / disperano e ridono / ma il fuoco è sparso sulla terra / che arde e brucia / e morte manifesta non possono rifiutare». Volevo appena rendere l'idea...

SALON DU LIVRE Non solo vendite: la kermesse parigina lascia in eredità anche le versioni francesi di grandi classici come Petrarca e Leopardi

Francia-Italia, centoventiquattro traduzioni per sentirsi fratelli

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

PARIGI Centoventiquattro nuove traduzioni in meno di tre mesi, da gennaio a questa fine marzo: il Salone del libro, effimero come una fiera è per sua natura, chiuderà oggi i battenti, ma si lascerà dietro questa eredità. Centoventiquattro titoli che gli editori francesi hanno sfornato nell'ultimo trimestre: la parte del leone la fanno gli autori che al Salone si sono aggirati in carne e ossa, o comunque viventi, Berni e Piersanti, Scarpa e Tabucchi, Camilleri e Calasso, Veronesi e Agamben. Ma, dopo uno stallo durato a lungo, la Francia conosce un nuovo interesse anche per i nostri classici: esce la prima versione francese dell'*Orlando Innamorato*, quella per Les Belles Lettres dei tre-

dici volumi dell'epistolario di Petrarca, e l'opera omnia di Leopardi è in preparazione da Gallimard. Già: nell'epoca della riproducibilità tecnica e della Rete, sembra impossibile che due paesi confinanti e «cugini» possano non condividere per definizione, quasi per una legge dei vasi comunicanti, i propri giganti culturali. E invece è così: una francesista, Paola Decina Lombardi, racconta per esempio nel bel volume del ministero per i Beni Culturali uscito in questa occasione, *Sguardi incrociati tra l'Italia e la Francia*, come nel 1984 un intellettuale della raffinata stazza di Michel Leiris conoscesse solo di nome l'autore delle *Opere morali* e toccasse a lei fargli apprezzare i *Canti* regalandogliene una copia trovata fortunosamente su una bancarella. La bacchetta magica non esiste, anche nel terzo millennio serve la

fatica dei più antichi minatori della cultura: i traduttori. E al Salone se ne è parlato. Per capire in che modo, è necessaria una premessa: la fiera parigina è davvero un evento «bilaterale», come qualcuno l'ha definito. Se l'hangar di Porte de Versailles, nei suoi cinque vasti comunicanti, è occupato fisicamente all'ottanta per cento dagli stand degli editori francesi, con una presenza internazionale ristretta all'editoria francofona (Belgio, Québec, paesi del Maghreb) e, comunque, ridotta all'osso, l'ottanta per cento del dibattito culturale, in cambio, è concentrato sul nostro paese. L'*honneur*, e qui dobbiamo dire grazie ai nostri ospiti, non si è tradotto affatto in una nostra centralità apparente. Dunque, ecco l'occasione per capire come, nell'epoca della moneta unica che ci rende - italiani, tedeschi,

francesi, spagnoli - consumatori fratelli della stessa Europa, sia assai più complicato arrivare a un'osmosi vera da cittadini figli della stessa madre culturale: quanto dovranno lavorare gli «sherpas» perché ci sentiamo tutti figli di Leopardi e Montaigne, oltreché tutti acquirenti di Swatch e Benetton? Il premio Grinzane Cavour ha organizzato un convegno dove, sotto la regia di Giuliano Soria, si sono confrontati Enrico Arcaini, linguista, Franco Buffoni e Maurizio Cucchi, poeti e traduttori, Nicola Crocetti, editore, Michele Rak, responsabile dell'Osservatorio europeo permanente sulla lettura del Grinzane, e Magda Olivetti, fondatrice della Scuola europea di traduzione letteraria. Il convegno era dedicato a uno degli «scout», come Para o de Ceccaty, che proseguono nel lavoro di far conoscere in Francia la nostra

produzione, a Bernard Simeone, l'italianista scomparso di recente a poco più di quarant'anni. Un'occasione per tornare sulle tante, affascinanti, imprevedibili, valenze della parola «traduzione», che sembra alludere a una realtà da scienza esatta, matematica, ma poi cosa significa: trasposizione, comprensione, comunicazione? La metafora più esatta l'ha trovata Magda Olivetti: scrittore e traduttore sono due persone che usano lo stesso strumento, la parola, solo che lo scrittore quando scrive cambia pelle, si spoglia, mentre il traduttore deve immedesimarsi, vestirsi, mettersi in cappotto. E allora, via agli itinerari borghesiani. Ma poi, c'è la concretezza. Per esempio? Il ruolo che può svolgere il finanziamento pubblico alle traduzioni, che permette a paesi dalla lingua non preminente, come il nostro, di fare accordi

con editori stranieri ed esportare romanzi, poesia, saggistica. Per capirne l'utilità, pensiamo a una casa editrice italiana come Iperborea, che edita narrativa scandinava ed è nata proprio sfruttando il fondo accordato da Svezia e Norvegia. Il nostro fondo dipende da una commissione del ministero degli Esteri, ed è in assoluto il più farraginoso: si riunisce solo due volte l'anno! Altro problema, i compensi per i traduttori: non c'è paese europeo in cui chi traduce narrativa o poesia non sia pagato, a parità di impegno orario, meno di una colf. Un modello additato, dagli interessati qui al Salone, è stato quello della Svizzera, dove è nato un Fondo nazionale, con relativo albo e tariffario, per le traduzioni nelle quattro lingue cantonali. Se ne parlerà entro il 2002: il Grinzane sta organizzando su ciò un meeting europeo.